

IL CENTRODESTRA DEI LITIGI

Al leader della Cdl che aveva detto «non avrai alleati al di fuori di me» il presidente Udc replica: il centrodestra non è il tuo fortilizio

Il portavoce Bonaiuti lo ignora ma attacca il centrosinistra: lottano come nel wrestling ma restano incollati alla poltrona

«Silvio non è il padrone del centrodestra»

Dura la risposta di Casini a Berlusconi: si rassegni. E il leader dell'Udc chiede «discontinuità»

di Natalia Lombardo / Roma

TORMENTONE Da due anni Pier Ferdinando Casini chiede «discontinuità» nella leadership del centrodestra, e sono due anni che Silvio Berlusconi fa finta di niente, anzi, include il leader centrista nel registro della Cdl. Casini pretende che Silvio «si rassegni»

e si faccia da parte, perché «non è il padrone del centrodestra, se lo deve mettere in testa il mio amico Silvio», dice il leader Udc in un'intervista a Libero. La cosa non pare essere all'ordine del giorno: Berlusconi è pronto a tornare sul trono di Palazzo Chigi. L'ultima uscita pubblica l'ha affidata all'intervista rilasciata per *Tempo*, la rivista di C1, alla giornalista irakena Michelle Noury (la donna misteriosa ritratta da *Oggi* nell'elicottero di Silvio all'Isola d'Elba). Al settimanale cattolico che sarà presentato al Meeting di Rimini, appuntamento di Formigoni che quest'anno Berlusconi disenterà, l'ex premier ha detto che, in un quadro bipolare, «Casini resterà nel centrodestra».

Non l'ha presa bene, Pier, stufo delle continue «prove di fedeltà» al centrodestra per escludere tentativi di inciucio o ribaltoni (e su questo chiede i «danni» a Follini). Casini riconosce che il leader di Fi è «forte, molto forte» e che il suo partito «è il mastodonte che assorbe il voto moderato», e nonostante questo non rinuncia a tentare «di convincerlo» a farsi da parte. Berlusconi è «un ottimo amico», dice Casini, «ma il centrodestra non vince solo se è il fortilizio del Cavaliere». Così il leader Udc pensa ad «andare oltre il perimetro attuale» della Cdl che per lui è già morta. Tanto oltre che guarda con interesse a Rutelli, ritenendolo «in difficoltà a fare politica con Rifondazione e la sinistra radicale». Una sintonia sul «pensiero di centro», spiega Casini, che non disdegna il dialogo con esponenti del Pd: «Lo fa Berlusconi, lo faccio anch'io», dice a *Libero* (il riferimento dev'essere alla telefonata tra l'ex premier Massimo D'Alema, giorni fa). Il leader centrista alla ricerca del Grande Centro (ma «non un terzo polo») fa un passo indietro su Mastella; c'è una voce comune sui temi etici, «ma non dobbiamo fare un'adunata di reduci» ex Dc.

Il centro ampio che pensa Casini si estende a Pezzotta, si sa, ma passa comunque attraverso la legge elettorale alla tedesca. Un «altro bipolarismo che garantisce l'alternanza di governo senza subire il ricatto delle estreme». Occhio, avverte il neo Dc Rotondi preoccupato dal match Berlusconi-Casini: «Non possiamo definire Prodi ostaggio delle estreme e inseguire un alleato secondo il quale le estreme siamo noi».

Agli «amici di Fi» Pier benevol-

La riforma elettorale si faccia bene
Oppure
si aprano le urne del referendum

mente dice «non abbiate paura» del sistema tedesco, mentre è più graffiante verso Gianfranco Fini: «Si è pentito della legge che ha votato». Il leader di An, però, «avrebbe tutte le carte in regola per candidarsi a sindaco di Roma», gli riconosce Casini. Il quale però ha un diverso atteggiamento sulla legge elettorale: «O

la facciamo bene oppure si vada al referendum». Berlusconi non risponde; lo fa il suo portavoce Bonaiuti, che al Tg4 ignora Casini e attacca la maggioranza: «Litigano come lottatori di wrestling ma restano incollati alla poltrona». Il deputato di Fi fa capire che la «spallata» è ormai un miraggio: «Sareb-

be meglio tornare all'urna» ma «purtroppo ci sono quei due senatori» e l'opposizione può essere dura e pressante, ma «di più non possiamo fare». Berlusconi quindi batte due strade: aspettare «l'implosione» della maggioranza, e fare campagna acquisti senatori. Cercando di mostrare unita la Cdl.

L'ex premier resterà a Porto Rotondo fino al 21 (anche se il 17 sarà a Milano per il «Trofeo Luigi Berlusconi»). Un'estate *low profile* per Silvio, niente follie e vulcani, almeno in apparenza; da due giorni ha smesso di fare la spola con Milano, ma è sempre all'erta per la salute di Mamma Rosa, 98 anni, reduce da una bronco-

polmonite. In equilibrio sul piedistallo del leader, stufo dei questuanti forzisti che lo vanno a trovare, Berlusconi si dà alla macchia (fra i cactus di Villa Certosa) e si concede poco. Un festa il 14 in Costa Smeralda, passerà il Ferragosto con il fidato Fedele. Poi, il 30, sarà da Mastella a Telesse.



Pier Ferdinando Casini e Silvio Berlusconi Foto Ansa

HANNO DETTO

Berlusconi

In un sistema bipolare Casini dovrà stare nella Cdl. E io tornerò presto a Palazzo Chigi

Casini

La teoria della spallata ricompatta il governo. Per Prodi è un'assicurazione sulla vita

Maroni

Il governo Prodi regge. C'è il tempo di fare le riforme. Il pericolo vero è il ritorno della Dc

IL CORSIVO
◆◆◆
Nemiciamici
Erano amici da una vita, Pier e Marco. Spezzato il filo politico, separate le strade, cambiati i Poli. Casini però da oltre un anno fa il Follini, nella titanica impresa di detronizzare Silvio. Ma ieri, per la prima volta, fra i due ex amici ex Dc volano frecciate al veleno. Per Casini «l'Udc dovrebbe chiedere i danni a Follini: il suo ribaltone autorizza i cattivi pensieri...» per aver aderito al Partito Democratico. Dalle Terre di Mezzo rilancia il colpo Marco Follini: «Come è noto a chi lo conosce l'on. Casini di pensieri non ne ha mai avuti molti. Io credo di avergliene prestato qualcuno, a volte buono a volte cattivo. Per questo mi aspetto gratitudine». Ma se l'onorevole Pier «continuerà la denigrazione verso di me, «non chiederò i danni», conclude Harry Potter. n.l.

IL RACCONTO Nonostante i continui tentativi di rinvio, si è arrivati a un voto non scontato. Che ha messo in difficoltà Berlusconi, Fini e la Cdl

«L'addio di Previti, un braccio di ferro lungo un anno»

di Gianfranco Burchiellaro* / segue dalla prima

La ricostruzione secondo cui le dimissioni si debbano alla buona volontà del parlamentare forzista è del tutto infondata e lascia aperte molte domande, alle quali vorrei tentare di dare risposte adeguate. Marcello Dell'Utri, nella XIII legislatura, e Gianstefano Frigerio, nella XIV, pur condannati all'interdizione temporanea e non perpetua dai pubblici uffici, si sono ben guardati dal dimettersi. Previti, che lo avrebbe potuto fare dopo il voto della Giunta delle Elezioni che ne ha contestato l'elezione e prima del dibattito parlamentare, evitando in tal modo che la Camera fosse chiamata a votare la sua decadenza, invece si è dimesso sul filo di lana.

Se il parlamentare di Forza Italia avesse comunque avuto l'intenzione di dimettersi, perché attendere l'apertura del dibattito sapendo che, in tal modo, la relazione della Giunta sarebbe restata negli atti parlamentari?

Quantomeno improprio anche il procedimento scelto da Previti per consegnare la lettera di dimissioni. È stato infatti l'on. Elio Vito a recapitarla al Presidente della Camera. Non è dunque inutile chiedersi come si sia arrivati alle dimissioni, dopo mesi di polemiche e scontri, tenuto conto che Previti le aveva sempre escluse nel corso delle udienze della Giunta delle elezioni.

La mia opinione è che il lavoro della Giunta, iniziato l'11 ottobre 2006 con la trasmissione della sentenza definitiva della Corte di Cassazione, non abbia permesso altra scelta. Alla fine per Cesare Previti l'alternativa è stata tra il voto sulle dimissioni e il voto sulla delibera di decadenza decisa dalla Giunta. Una votazione quest'ultima che avrebbe inevitabilmente spaccato la Cdl su un tema delicato come l'immunità



Cesare Previti

della politica. Con 462 voti a favore, 66 contrari e 4 astenuti la Camera, che per tradizione respinge le dimissioni almeno al primo scrutinio, ha accolto a larghissima maggioranza quelle di Cesare Previti. Se si è giunti a questo risultato non è stato per un casuale concatenarsi di eventi. È stata in primo luogo determinante la ferma volontà di tutta l'Unione di ristabilire principi irrinunciabili. Abbiamo sfidato polemiche pesose, allarmi a proposito di inciuci inesistenti, folate di e-mail,

elenchi che ci collocavano tra quanti erano additati al pubblico disprezzo. Nonostante ciò non abbiamo mai rinunciato a riconoscere tutte le garanzie costituzionali, regolamentari e di legge che Previti richiedeva.

Come ci è stato riconosciuto da tutti i componenti del Polo nella Giunta delle elezioni, a cominciare dall'on. Pecorella, oltre che dallo stesso Previti e dal suo avvocato, in nessuna fase abbiamo ceduto a tentazioni giustizialiste, ma ci siamo

462 voti a favore, 66 contro. È la seconda volta che la Camera decide la decadenza di un parlamentare

sempre confrontati sul merito della questione. Nel caso di un parlamentare, al quale com'è noto sono riconosciute prerogative specifiche, l'efficacia di una sentenza definitiva, passata in giudicato, doveva essere attentamente valutata anche alla luce dei precedenti. Precedenti che non vanno nella direzione immaginata da molti commentatori improvvisati. L'unica dichiarazione di decadenza di un parlamentare, per interdizione dai pubblici uffici, decisa dalla Camera dei de-

putati e non da soggetti terzi (la Corte Costituzionale relativamente al Ministro Tanassi), riguarda l'on. Mario Ottieri che, nel 1967, fu dichiarato decaduto a causa di una sentenza definitiva per il fallimento di una società. All'epoca, infatti la dichiarazione di fallimento comportava la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici. Nei casi di Dell'Utri e Frigerio le Giunte dell'epoca non hanno mai deliberato riguardo alla contestazione dell'elezione dei due parlamentari, confermando nei fatti la scelta di non applicare sentenze definitive quando queste riguardino parlamentari in carica.

Da qui la rilevanza della vicenda, del suo esito: dopo alcuni decenni, grazie alle dimissioni di Previti, ma soprattutto grazie al voto dell'Aula che le ha accolte, si è ristabilito non solo il principio costituzionale della decadenza di un Parlamentare in presenza di una sentenza definitiva, ma anche l'equilibrio tra i diversi poteri dello Stato.

È evidente che una procedura tanto complessa, in un Paese normale, dovrebbe essere riformata introducendo la decadenza automatica in caso di sentenza definitiva o in alternativa assegnando a soggetti terzi la gestione della procedura. Se non sbaglia questo è ciò che proponeva il testo della Bicamerale, individuando nella Corte Costituzionale l'organo chiamato a decidere. Non do-

vrebbero quindi essere organizzati dalle due Camere, sottoposti alle dinamiche politiche, a decidere su problematiche di tale rilievo e delicatezza. Ma proprio per questo credo che il voto dell'Aula della Camera dei deputati, assuma un significato ancora più rilevante. Nei 462 voti con i quali sono state accolte le dimissioni di Cesare Previti c'è un'indicazione ben chiara che va oltre i voti del solo Centrosinistra. A partire da questa vicenda la Camera ha voluto ristabilire



Gianfranco Burchiellaro

un rapporto corretto tra i diversi poteri dello Stato. Respingendo la tesi della presunta «persecuzione» da parte dei magistrati, si è voluto riaffermare il principio della definitività di una sentenza anche quando questa riguardi un Parlamentare, così come accade a ogni altro cittadino italiano. Si è arrivati a questo esito grazie alla determinazione della Giunta delle elezioni. Una determinazione che ha permesso di respingere i continui tentativi di rinvio e quelli delle ultime settimane volti a mettere sullo

stesso piano vicende che avevano, hanno e dovranno avere, percorsi parlamentari ben distinti e che spero possano godere delle stesse garanzie costituzionali, regolamentari e di legge che abbiamo affermato nella vicenda Previti. Da questo iter trasparente e complesso nascono le difficoltà del Polo ben visibili nel dibattito parlamentare. L'assenza di Berlusconi e Fini, il silenzio della Lega, la «libertà di coscienza» annunciata dall'Udc per i propri parlamentari, la difesa d'ufficio

Spero si introduca la decadenza automatica. Abbiamo respinto la tesi della «persecuzione» senza giustizialismi

di Alleanza Nazionale fino all'intervento dell'on. Larussa che ha anticipato l'annuncio delle dimissioni. Altrettanti segnali di difficoltà e di disagio. In conclusione l'esito di questa storia è che si è evitato di riproporre, almeno in Aula, la contrapposizione tra potere legislativo e potere giudiziario, dimostrando che la politica può davvero trovare altre forme e altri linguaggi per confrontarsi e decidere.

* vicepresidente Giunta delle Elezioni della Camera dei deputati